EMILIO PODESTA'

GENOVESI NELL'OLTREGIOGO

Il tema che mi è stato assegnato — già di per sè stesso suscettibile di essere trattato sotto molti e diversi profili — riguarda necessariamente un arco di tempo notevolmente esteso, un periodo che, grosso modo, abbraccia sette secoli.

Nonostante il mio desiderio di sviluppare in merito una analisi la più approfondita possibile, in modo che certi giudizi di sintesi risultino giustificati, dovrò quindi rinunciare a molte distinzioni, qualcuna certamente importante e forse anche sostanziale, ed anche a molti particolari che potrebbero arricchire e rendere più interessante il quadro che mi appresto ad offrirvi.

Tutto ciò premesso, entro subito nel vivo del discorso, e parafrasando un avvertimento espresso dal professor Costamagna nel suo discorso introduttivo, vi inviterò anch'io a non identificare tout-court la storia della presenza di Genova nell'Oltregiogo, con quella della presenza dei privati genovesi.

Va infatti osservato in primo luogo — ma non è l'osservazione più importante da fare — che la presenza dei privati, la quale anticipa quella politica del Comune, si realizza in una fascia territoriale anche più vasta di quella su cui si estenderà il dominio genovese al momento della sua massima espansione.

Un altro motivo di differenziazione sta poi nel fatto che quando questo dominio di Genova nell'Oltregiogo subirà durante i secoli XIV, XV e XVI un notevole ridimensionamento a causa del predominio milanese, i privati genovesi sapranno ben adattarsi alla diversa congiuntura, salvaguardando le ragioni sostanziali della loro permanenza sul territorio.

Ed è questo l'aspetto più interessante, che dimostra come in definitiva le due presenze genovesi, quella pubblica e quella privata, siano due facce di una realtà che ha le medesime radici, ma che non sempre sono complementari.

Talvolta infatti risulteranno concorrenziali o addirittura contrastanti, portatrici di propri peculiari e differenti interessi.

La storia di Genova e quella delle sue famiglie patrizie saranno purtuttavia sempre strettamente intrecciate con la storia dell'Oltregiogo.

Una denominazione questa che può essere intesa in modo più o meno estensivo, ma comunque inequivocabile e che già di per sé stessa dimostra l'esistenza di un rapporto territoriale in cui prevale l'ottica genovese.

Muovendo da questa notazione geografica, non scopro certo nulla di nuovo se pongo in rilievo come le ragioni di fondo, che hanno condotto i genovesi e Genova ad essere presenti in modo così rilevante nell'Oltregiogo, siano all'inizio esclusivamente di natura commerciale.

E' chiaro infatti a tutti che attraverso le numerose e diverse vie dell'Oltregiogo, di crinale o di fondovalle, fluiva necessariamente il traffico tra il porto genovese ed il retroterra padano ed europeo. Un lungo trasporto cui, in tutto od in parte, era interesse dello stesso mercante genovese di provvedere. Nasceva di conseguenza con assoluta immediatezza l'esigenza di avere sullo spartiacque appenninico, o subito dopo, ultra jugum, depositi e rifugi sicuri, di cui potersi avvalere per le tappe intermedie e come terminali d'arrivo.

Sono stati i privati quindi — torno a sottolinearlo — i primi protagonisti di una penetrazione, le cui testimonianze affiorano grazie alle più antiche delle carte pubblicate dal Ferretto e dal Gabotto.

Avamposti che trovano modo di insediarsi sul territorio nei punti nevralgici degli itinerari più frequentati, come fa quell'Oberto, vice comes de Civitate Genua che nel 978 acquista in proprio certi terreni in territorio vico Molonie (l'odierna Carbonara Scrivia) ubi dicitur in Campora, prima ancora che il Comune genovese assuma ruoli ed iniziative in nome della più ampia collettività.

Gli acquisti immobiliari effettuati da questi mercanti mutuano dal sistema feudale le istituzioni utili allo scopo: concedendo i beni compravenduti in enfiteusi, ovvero in feudo gratuito allo stesso venditore, reclamano da lui il giuramento di fedeltà, l'albergaria, il fodro. Ne troviamo un esempio in un atto più tardo, in cui si ricorda che nel 1188 Ottone da Murta e sua moglie Mabilia avevano dato in feudo ad Ansaldo e a Giovanni di Molanesio alcune terre site in territorio di Casaleggio e di Molanesio (l'odierna Mornese).

Altri strumenti utilizzati nella medesima prospettiva sono, in questo primo periodo, quelli anche più antichi, fondati sul ricorso a nuovi insediamenti monastici, che diventano fornitori diretti a mercanti e viandanti dei necessari servizi e garanti di una immunità altrimenti difficile da conseguire.

E' la chiesa che si fa interprete e patrocinatrice degli interessi della Comunità. Troviamo così che per sollecitare l'Abbazia di S.Siro, neo costituita sotto la regola di S.Benedetto, ad istituire idonee infrastrutture di supporto ai traffici, Giovanni, Vescovo di Genova, le concede nel 1007 decime e beni diversi nell'Oltregiogo e precisamente a Voltaggio, Carosio e Gavi.

Vedremo ancora la stessa abbazia ricevere donazioni ed operare acquisti a Tramontana (una frazione di Parodi), a Capriata e persino ad Alba. Non sembra poi del tutto estranea alla medesima logica la nascita del monastero di Tiglieto e perfino di quello femminile di S.Maria di Banno, vicino a Lerma, così come la conferma al cenobio genovese di S.Fruttuoso di Capodimonte delle due chiese di Castelletto Val d'Orba, nonchè di quella viciniera di S.Agata, ad opera di papa Innocenzo II.

Tutti i documenti sopra ricordati sono di data anteriore a quelli che contrassegnano gli interventi diretti del Comune di Genova, nei confronti degli obertenghi marchesi di Gavi e di Parodi e degli aleramici marchesi del Bosco, interventi che si succedono più tardi, privilegiando come è ovvio le direttrici principali dei traffici, quelle che si snodano lungo le valli del Lemme e dello Stura.

Una strategia risoluta, ma condotta con paziente gradualità, quasi a politicamente dimostrare la propria riluttanza ad adoperare la forza, un'azione che saprà attendere le occasioni propizie ed accettare le inevitabili battute di arresto, come quando il Barbarossa e Federico II riusciranno temporaneamente a riaffermare l'autorità imperiale.

Durante questa fase — che per il Comune di Genova si conclude con il conseguimento del dominio diretto sui salienti che inglobano Gavi, Capriata ed Ovada, i capolinea delle direttrici di traffico sopra ricordate — ma anche successivamente, nelle zone marginali ai confini dei medesimi salienti, residueranno purtuttavia ampi spazi in cui sopravvive per qualche tempo ed in qualche misura la preesistente struttura feudale dei suddetti marchesi di Gavi, di Parodi e del Bosco, dei signori di Sommaripa, di Pobletto e di Mirbello, degli Zucchi di Silvano, dei marchesi Malaspina di

Molare e di Cremolino.

Una struttura che continuerà ad essere diversamente attaccata o cooptata, da Genova e dai genovesi, pronti a cogliere tutte le opportunità offerte loro dalla debolezza finanziaria intrinseca all'economia agricola su cui essa esclusivamente si basa e dai frazionamenti ereditari che ne frantumano la consistenza patrimoniale.

Una struttura che già ha concesso sostanziali privilegi alla crescente autonomia delle comunità più sviluppate, e negli interstizi della quale, poichè all'erario comunale comincia a difettare il denaro, i nobili genovesi, alternativamente detentori del potere o ad esso ribelli, non esitano ad inserirsi in proprio stipulando mutui e vincoli matrimoniali, con una logica che solo casualmente può coincidere con i patrii interessi.

Tanto per citare qualche esempio, senza pretesa di scegliere i più importanti od i più significativi: vediamo imparentarsi con i marchesi di Gavi, già costretti a giurare la Compagna, i Di Negro e i Rosso Della Volta, due grandi famiglie che, mentre in Genova partecipano ampiamente alla gestione della cosa pubblica, qui nell'Oltregiogo assumono una presenza di indubbio rilievo, integrando l'abituale attività commerciale con quella agricola di produzione.

I Di Negro entrano in possesso di una parte del patrimonio terriero del monastero di S. Maria di Castiglione parmense in quel di Gavi, Parodi e Tassarolo, per cui litigano e vengono anche scomunicati; i Rosso della Volta gestiscono la grangia di Castelvero che appartiene ai monaci di Tiglieto, la copertura dei quali utilizzano per salvaguardare il trasporto delle loro derrate, anche da Gamondio, dove sono proprietari di terreni le cui decime risultano contese dalle Chiese di S.Martino e di S.Maria della Corte.

Questi Rosso della Volta, che confluiranno nell'Albergo dei Cattanei, sono anche insediati a Masone, a Lerma, Casaleggio, Tagliolo e Mornese, dove posseggono castelli che non dovremmo ritenere tutti degni di tal nome (alcuni molto probabilmente sono soltanto dei recinti fortificati ad uso magazzino). Controllano quindi gli itinerari che, dopo essere saliti da Campomorone alle Capanne di Marcarolo, scendono a ventaglio lungo i contrafforti appenninici verso la pianura.

Ed è qui il caso di aprire una parentesi per dedicare tutta la nostra attenzione ad uno degli esponenti di maggior rilievo della

famiglia, Lanfranco della Volta, un personaggio veramente emblematico, che ci viene rivelato con eccezionali risvolti dalle parole del testamento, da lui medesimo dettato il 23 luglio 1271 al notaio Guglielmo di S.Giorgio, pochi giorni prima di morire.

Risultano infatti assai espliciti i suoi vincoli, anche affettivi con l'Oltregiogo.

Dopo aver espresso il desiderio di essere sepolto presso il Monastero di Tiglieto, troviamo infatti, tra i molti legati da lui disposti, quello di *unus pannus de altari* per la Chiesa di San Silvestro di Molanesio, cui dovrà provvedere la moglie Viride a sua discrezione. A favore della quale moglie, dopo aver stabilito che essa abbia l'usufrutto di tutto il patrimonio ereditario e continui ad abitare nella sua casa di Genova, egli precisa *ita volo et iubeo quod ipsa habeat lectum suum et guarnimenta sua et lectum de Molanesio*, un letto insolitamente importante quindi quest'ultimo, certo non di olivo come quello di Ulisse, ma probabilmente di robusta rovere, tagliata nel grande bosco di Marcarolo e di Summaripa.

Oltre al castello di Mornese, Lanfranco lascia ovviamente al suo unico figlio maschio, che si chiama Antonio, le case che gli appartengono a Genova nel quartiere dei Della Volta, attorno alla chiesa di S.Torpete.

Non senza una emotiva partecipazione si leggono, a distanza di oltre sette secoli, le altre disposizioni. Ai nipoti lascia in legato alcuni indumenti, carichi di ricordi e certamente preziosi nella sua ottica, indumenti che lo hanno accompagnato in tanti avventurosi viaggi: due cappellacci, uno foderato di pelliccia ed uno da pioggia (*gaspacium furatum, gaspacium ab acqua*), un *supracotum* (potremmo chiamarlo il suo soprabito) ed una tunica di gamellino.

Affranca Sibellina, schiava ed ancella, e provvede con altri legati riparatorii ad alcuni sospesi che evidentemente gli pesano sulla coscienza. Ordina infatti di corrispondere certe somme ad un albergatore di Savona, a due tizi di Gavi, nonchè agli eredi di un suo socio in affari. Anche al Re di Francia, o a chi per esso, dovranno i suoi esecutori testamentarii restituire cento soldi che Lanfranco ritiene di aver trattenuto ingiustamente, si suppone quando sono stati fatti certi conti relativi alla Sesta Crociata.

Nell'epoca successiva, dopo che, come ho anticipato, il

Comune di Genova ha conclusivamente raggiunto il controllo diretto ed il dominio dei due salienti di Ovada e di Gavi, in corrispondenza delle vie principali che percorrono la Val Lemme e la Valle Stura, le ragioni della presenza genovese nell'Oltregiogo, fondate sugli interessi commerciali ed agricoli, vengono sopraffatte da altre componenti.

E' una tale evoluzione che si potrebbe considerare fatale.

Le lotte intestine, che assumono dimensioni inusitate quando sopravviene la prosperità grazie allo sviluppo mercantile seguito alle Crociate, vedono — come è noto a tutti — assurgere a nuova supremazia i Doria e gli Spinola, che prima o poi provvedono a costituirsi delle basi giurisdizionalmente autonome ai margini del territorio soggetto al dominio genovese.

I Doria, insediatisi a Sassello sotto l'egida del Brancaleone dantesco, non disdegnano di stringere vincoli matrimoniali con i Malaspina di Molare e di Cremolino e subentrano ai Rosso Della Volta in Lerma, Tagliolo e Mornese, mentre gli Spinola danno vita al loro Stato di Valle Scrivia, al quale, col favore di Teodoro di Monferrato genero di Opizzino, aggiungono verso ponente, grazie ad una investitura da parte di Arrigo VII, diversi altri feudi, tra i quali sono compresi S. Cristoforo, Tassarolo, Bisio, Francavilla, Pasturana e Castelletto d'Orba.

Sotto la diarchia dei Doria e degli Spinola Genova conoscerà alcuni decenni tra i più gloriosi della sua storia, conclusi dalla rottura della solidarietà tra le due grandi famiglie, le quali si riconcilieranno solo dopo essere state estromesse definitivamente da qualsiasi ruolo di governo.

Una estromissione che durerà per quasi due secoli.

E' venuta infatti frattanto ad affermarsi una nuova classe nobiliare, che costringe anche i Doria e gli Spinola ad una logica diversa: se per i Montaldo, i Guarco, gli Adorno, ed i Fregoso l'Oltregiogo costituirà la base da cui muoveranno a turno alla ricerca di una rivincita nei confronti dell'avversario assunto al soglio dogale, i Doria e gli Spinola, esclusi dal gioco genovese, ma imparentati con i Visconti e con i marchesi di Monferrato, si faranno antesignani e sostenitori della politica milanese che condurrà Visconti e Sforza ad essere ripetutamente Signori di Genova e più a lungo ancora padroni dell'Oltregiogo.

Durante tutto il XV secolo, alleanze, aderenze, leghe, confederazioni, trattati di pace e di guerra saranno sottoscritti e ratificati in proprio dai capi delle grandi famiglie genovesi definite

estrinseche, — tra cui ricordo per l'Oltregiogo: gli Spinola Signori di Lerma, i Doria Signori di Ovada e di Tagliolo, altri Doria Signori di Mornese ed altri ancora di Bisio, e i Campofregoso Signori di Gavi — i quali, comportandosi come tanti piccoli sovrani indipendenti, parteciperanno così da pari a pari alle vicende politiche e militari di Milano, Venezia, Firenze, Napoli.

I Visconti e gli Sforza, e di riflesso i marchesi di Monferrato, saranno quindi generosi di infeudazioni agli amici genovesi dell'Oltregiogo, ai Fregoso, agli Adorno, ai Doria e agli Spinola. Solo in ultimo gli Sforza riterranno di dover loro preferire per debito di riconoscenza le famiglie alessandrine dei Guasco e dei Trotti, che perverranno così in possesso di Gavi, di Bisio, di Parodi, di Voltaggio, di Fiaccone, di Ovada e di Montaldeo.

Sonò tutte terre che appartenevano direttamente al dominio genovese e quindi non sono i patrizi genovesi quelli che ci rimettono di più.

Una presenza, la loro, che continua quindi a sussistere qui nell'Oltregiogo, in questa seconda fase in modi che sembrano esprimere, almeno formalmente, una notevole autonomia di tipo militare e politico.

Ed è durante questo periodo che si realizza una rilevante integrazione dell'economia di tutta la zona con quella lombarda, così come con quella del monferrato alessandrino, (continuando con i nostri esempi non a caso si trovano i Doria di Mornese imparentati con i Colombo di Cuccaro e con i Conti di Mede), una integrazione che muovendo dalla persistente matrice genovese si risolve etologicamente parlando in caratteristiche etniche e linguistiche peculiari, nell'ambito delle quali la componente piemontese rimarrà pur sempre subordinata.

* * *

Dopo il 1528, grazie ad Andrea Doria, la chiave di lettura della presenza genovese nell'Oltregiogo cambia ancora una volta, radicalmente.

La Repubblica di Genova — che ha subito con la dedizione ai re di Francia l'usurpazione del suo territorio Oltregiogo e che si è vista negare dalla corte di Parigi gli antichi diritti vantati su di esso, con la riconferma dei Guasco e dei Trotti nel possesso di Gavi e di Ovada — immediatamente dopo il patto di Andrea Doria con Carlo V, può riprendersi queste terre che tornano così a far parte del suo

dominio, restandovi senza più interruzioni per oltre tre secoli.

Pacificate le fazioni e arricchitesi nel nuovo ruolo di banchieri al servizio dei Re di Spagna, le famiglie patrizie genovesi tornano ad abitare stabilmente in città: qualcuna che preferisce od è costretta a restare nei più poveri feudi di confine, come quello tenuto dai Doria di Mornese, mezzo monferrino e mezzo imperiale, sopravvive stentatamente sino alla fine del secolo, dando anche, suo malgrado, ricetto ai banditi.

Le nuove ricchezze che si vengono accumulando da parte di chi riesce ad assurgere al ruolo di banchiere o di fornitore della corona spagnola non sono appannaggio universale. E' invece ambita da tutti, a seguito di questi rapporti, la qualifica di conte o di marchese, ricercata da quanti non vogliono sfigurare alla corte di Spagna.

Chi non possiede antichi feudi, suscettibili di essere gratificati di nuovi ambiziosi titoli in occasione del rinnovo dell'investitura, va a caccia di quanto si può trovare sul mercato. I Gonzaga succeduti ai marchesi del Monferrato stanno infatti al gioco e liquidano i debiti contratti per mantenere lo sfarzo della loro reggia di Mantova, cedendo al miglior offerente i paesi del recente acquisto, lottizzati e corredati di altisonanti blasoni.

Qualcuno dei patrizi genovesi riesce anche a fare un buon investimento, qualcun altro un pò meno.

E qui conviene, per esemplificare, aprire una seconda parentesi, con riferimento ad uno dei feudi che meglio conosco.

Evocerò quindi le figure dei figli di Gioachino da Passano, un benemerito patrizio, che, tra l'altro, si preoccupa di promuovere la cultura della classe cui appartiene istituendo borse di studio presso l'Università di Padova.

Il più giovane Filippo, che sarà anche ammiraglio delle galee del Re di Sardegna, dapprima ottiene dai Gonzaga feudi a Passerano (comprensivo di quota della zecca) a Bagnasco e a Cocconato, successivamente acquista quello di Mornese — dove si è estinta la linea maschile del ramo dei Doria che l'ha posseduto per quasi tre secoli — e da ultimo si avventura nella colonizzazione di Portovecchio, nell'isola di Corsica. Più avveduto suo fratello Antonio si è invece accaparrato il ricco feudo monferrino di Occimiano. Sono entrambi comunque dei fortunati dato che possono spartirsi una cospicua eredità paterna, comprensiva di una notevole fetta del promontorio di Lerici.

Una nota che li accomuna con i Pallavicino, che subentreran-

no a Filippo da Passano nel feudo di Mornese.

Anche Nicolò Pallavicino ed i suoi fratelli (tra i quali va ricordato Giulio, l'autore della *Inventione di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi* ed alla cui munificenza collettiva Genova è debitrice della Chiesa del Gesù, comprese le due grandi tele del Rubens loro amico) si sono spartiti una eredità che ha fatto scalpore. Tuttavia Antonio, il figlio di Nicolò, dovrà cedere il feudo mornesino ai Serra, già imparentati con la sua famiglia per via di più di un matrimonio. al solo scopo di ottenere in fiera la liquidità che gli è venuta a mancare per effetto di una delle tante insolvenze della Corona di Spagna.

Evandro Baronino, Cancelliere del Senato di Casale, nel 1604, oltre ai già da noi citati Pallavicino per Mornese e Antonio da Passano per Occimiano, elenca numerosi altri patrizi genovesi, tutti possessori di feudi monferrini: alcuni Spinola, appartenenti a rami diversi, signori di Dego, Piana e Giusvalla, di Mallare, di Cassinelle, di Tassarolo, di Trisobbio, di Casaleggio e di Lerma; i Centurione Signori di Morzasco; altri Serra Signori di Strevi, i Doria insediati a Cremolino, così come gli Adorno a Silvano e Castelletto d'Orba, i Grimaldi a Belforte ed ancora i Marini a Carpeneto.

Gli imbarazzi finanziari della Corte di Mantova proseguono intanto e di aggravano durante tutto il secolo XVII, nel corso del quale anche i Durazzo, gli ultimi dei patrizi genovesi emersi in ordine di tempo come banchieri, conseguiranno titolo di marchesi e contropartita immobiliare nel più lontano Basso Monferrato, acquistando i feudi di Gabbiano e di Cerrina.

Anche la Camera Imperiale austriaca, bisognosa di rinsanguare l'erario per ragioni diverse, seguirà l'esempio gonzaghesco in occasione dei rinnovi delle investiture ai numerosi patrizi genovesi che nell'Oltregiogo si avvicendano nel possesso dei feudi imperiali, tra i quali mi limito a ricordare quelli di valle Scrivia, di Montaldeo, di San Cristoforo, di Carrosio.

Sono due secoli di straordinaria prosperità per i genovesi divenuti i primi banchieri d'Europa, un periodo che vede Genova arricchirsi delle splendide architetture di strada Nuova e di via Balbi.

Anche l'Oltregiogo fruisce del riverbero di tanto splendore.

A Novi, divenuta sede delle quattro fiere di cambio annuali, dove convergono, per comodità dei banchieri genovesi, tutti gli altri loro colleghi, si costruiscono i più bei palazzi di cui ancora si

adorna la cittadina e che appartengono ai Durazzo, agli Spinola, agli Adorno, ai Negrotto, ai Balbi, ai Negroni, ai Pallavicini, ai De Franchi ed a gli Spinola di Variana.

Così avviene in misura minore anche ad Ovada, Gavi e Voltaggio, gli altri capoluoghi dell'Oltregiogo, mentre nell'intero territorio si trasformano i decadenti castelli in lussuose residenze estive e si realizzano grandiose ville di campagna.

Ma già alla fine del seicento alcuni fattori politici, come la crisi dei rapporti con la Spagna, di cui ci ha parlato il dottor Bitossi, e la accentuata pressione sabauda, tornata ad invadere armata manu il territorio dell'Oltregiogo avevano segnato per l'Oltregiogo stesso, prima ancora che per Genova, l'inizio di una parabola discendente.

Queste ed altre cause che vanno approfondite, fanno sì che molti dei patrizi genovesi, assorbiti dai problemi emergenti o da occupazioni più congeniali, lascino frattanto gestire i propri feudi da agenti non sempre capaci ed onesti.

Di questa affievolita presenza risentita non solo la redditività marginale dei feudi stessi ma quella dell'intero territorio, che già tende a diminuire in parallelo alla ulteriore evoluzione del panorama politico ed economico.

Una situazione che, dopo una breve ripresa, risulterà nuovamente compromessa per effetto della lunga occupazione nemica durante la guerra di successione austriaca, per precipitare del tutto alla fine del secolo XVIII, quando le strutture politiche e sociali saranno coinvolte dagli avvenimenti che tutti conosciamo.

Qui termina, nel rispetto dei limiti istituzionali del nostro convegno, la mia esposizione.

Non senza sottolineare come, in quanto innestate su ben antichi rapporti, sopravviveranno fortunatamente a queste ed alle successive vicende, comprese quelle più recenti, tante testimonianze che parlano alla nostra fantasia ed al nostro affetto di genovesi,

Tante silenziose presenze ancora attuali: tra di esse ricordo — e concludo — quelle degli Spinola di Lerma, dei Cattaneo di Belforte, dei Pinelli Gentile di Tagliolo, degli Spinola di Tassarolo, dei Doria di Montaldeo e di Mornese.

Una rassegna la mia certamente lacunosa anche sotto questo profilo: ne chiedo scusa a tutti e ringrazio per il cortese ascolto.

J.E. RUIZ DOMENEC

L'AMARO ISOLAMENTO DI CRISTOFORO COLOMBO

Risulta difficile per uno storico definire, per se stesso e per gli altri, fino a che punto Cristoforo Colombo sia una delle grandi personalità della Storia. Si tratta più di un'intuizione che di un ragionamento e ogni volta che si formula di nuovo, non si può evitare la seguente riflessione, unita a un grande desiderio di chiarezza.

Con la Scoperta, la cultura europea giunse ad un autentico crocevia. Tra il 1492 e il 1504, "l'Ammiraglio del mare oceano" meditò su questo fatto sottolineando il suo importante ruolo nell'impresa e l'incomprensibile comportamento dei suoi contemporanei. Nonostante le invidie e dei sospetti degli individui che si aggiravano nella corte spagnola, arrivò a realizzare quattro viaggi verso il Nuovo Mondo, soppesando e esaminando la sua realtà e il suo significato. Al ritorno dalla Giamaica, Colombo è un uomo sconfitto.

Nel suo declino finale ha un'oscura profezia sopra il futuro, parole molto dure per alcuni compagni di avventura e, in particolar modo, una forte sensazione di melanconia e di solitudine. Di recente si è pensato che le sofferenze dell'Ammiraglio e le sue lamentele siano delle semplici esagerazioni provocate da lui stesso, che porteranno, con il trascorrere degli anni a far nascere l'immagine di un Colombo romantico, privato dei suoi diritti per gli intrighi di corte e per l'ingratitudine dei Re Cattolici.

Nonostante ciò, essenzialmente, le sue parole sono una magnifica testimonianza di ciò che lo Scopritore pensa di se stesso e del mondo in cui gli è toccato di vivere. La sua mente vaga senza posa attraverso regioni insospettate pensando al suo soggiorno nell'Isola del Caribe e cerca di scoprire, con la fretta tipica di questo uomo nato nel segno di Saturno, in che cosa questa estate del 1504 sia differente a tutte le altre estati della sua vita. Arriva solamente a percepire di se stesso che il suo io attuale, è in